

Sono un uomo senza scrupoli, un risultato al quale son giunto dopo molti anni, e ho un certo sorriso, di compiacimento, direi, nel vedere l'aridità della mia attuale posizione, in confronto alla ricchezza della gioventù. Un tempo io soffrivo, e amavo, due termini molto vicini, anzi legati l'uno all'altro per una legge inderogabile; ma la mia coscienza attuale non vuol destarsi, perché faticoso è stato creare l'uomo nuovo, colui che vive in effetti come ho sempre voluto, parte neutra nel tempo materia, una vita sostanziale, ben inserita, che nulla può più modificare nella sua essenza, perché mi par d'essere quasi monocellulare, e con la parola si esaurisce tutto un mondo, che possiamo anche chiamare intimo, diario, o altro, ma preferisco la realtà che non chiede, ma opera. Però non tutto è perduto di fronte a una disposizione, cioè la fede, e lo spirito rimane, sempre.

Si può asserire con sicurezza che l'inaridimento d'ogni mia facoltà umana sia avvenuto in seguito alla vita monotona, priva di amicizie, di conoscenze, e allo scarso interesse degli altri per un modo di vivere più pieno, cioè particolare; ma la civiltà, i consumi, il lavoro, non chiedono le ipotesi singolari, soltanto l'inserimento nel tessuto sociale, proprio ciò che non volevo, e questo non per la mia asocialità, potrei dare al riguardo innumeri esempi della mia spontanea cordialità, ma per il vizio di distinguermi dall'uomo massa, invano combattuto dalle arti e dalle filosofie moderne.

Quando entrai in quel deprimente ufficio ero un giovane senza speranze particolari, ma con la voglia di godermi le cose belle della vita, non soltanto materiali, di fare un po' di quattrini, sposarmi possibilmente, certo inibito da presupposti talvolta sorpassati, e tuttavia ben disposto verso la specie umana. Eppure debbo dire che da parte di siffatta specie non ci fu in alcun modo alcuna benevolenza verso di me; sin che ero giovane lavorai da giardiniere, pagato con un salario da fame, sperando che il vecchio capo-giardiniere se ne andasse per prendere il suo posto. Fu un gran giorno quello in cui venni adibito all'ufficio spedizioni; lettere di vettura, moduli per i corrieri, per il trasporto della merce all'estero, ecc. in breve non ebbero per me più segreti, e grazie alla mia buona memoria riuscivo ad imparare i nomi delle stazioni in porto franco, quelle con dogana svincolata, così via; ma il salario restava il medesimo, e c'era soltanto la vaga promessa che sarei passato impiegato. Una speranza alimentata anche dalla simpatia che le donne in quell'ufficio mostravano per me; per loro

ero il beniamino, il giovane inesperto, che con enorme piacere, specie le più anziane, si sarebbero portate a letto, per vedere cosa sarei stato capace di fare; e si trattava di donne sposate.

Mi innamorai invece della figlia del padrone, un brutto affare, e non perché essa disdegnasse la mia compagnia, anzi, durante una gita scelse il posto vicino a me, ma perché esistevano differenze di condizione sociale; però come impiegato, dato che svolgevo con profitto quelle mansioni, avrei colmato un po' il solco che ci divideva in tal senso. Provai a baciarla una volta in un boschetto, ma si schermì con tanta eleganza che non potei provare rancore; io l'amavo con l'ardore d'un giovane malinconico, solo, proteso a mondi ignorati dagli uomini; mondi che oggi si son dissolti nel nulla del passato, formato soltanto da una particolare sofferenza, da una concezione di cui ho perso ogni traccia. Incredibile come l'individuo possa cambiare nel tempo, forse per suo effetto, ma indubbiamente per le cause d'ambiente, o di fatti, che influiscono sul nostro destino.

Intanto la promozione a impiegato non arrivava; ma cominciamo ad avere una certa importanza, controllavo le spedizioni, applicavo i biglietti, e potevo anche sgridare un operaio se l'imballo non era fatto a dovere, cosa dalla quale in genere rifuggivo per la mia naturale clemenza. La visita militare mi dichiarò abile, feci perciò domanda di diventare allievo, ma l'esame non ebbe esito; infatti non si trattava di vera cultura, bensì d'una serie di test, giochetti con specchi e cartoni colorati, per vedere a che punto erano i miei riflessi; non ho fatica ad ammettere che dovettero essere assai tardi, se vennero accettati individui il cui titolo di studio era assai inferiore al mio, ma non ho mai avuto interesse e nemmeno simpatia per simili cose; l'altro giorno ero dal barbiere, guardo una rivista, subito l'occhio si ferma su dei disegni, coi quali, attraverso una loro scelta, si poteva avere una percentuale del proprio gusto estetico; cerco, nella scelta degli schizzi, d'essere il più conformista possibile, e ne risulta che il mio gusto estetico è 'scarso, decisamente da migliorare'; però distinguo le sfumature timbriche d'una sonata, e apprezzo l'arte moderna. Ho tratto la conclusione che il mio gusto si è troppo raffinato, al punto che riesce a trovare armonia, bellezza ed equilibrio anche dove non esistono; da ciò l'accusa di inesperienza.

Mi rassegnai a fare il militare senza gradi; il che avvenne, perché rimasi soldato semplice sino alla fine; un episodio, all'apparenza da nulla, chiarirà meglio com'era il mio modo di esistere. Il capocentro, ero ormai alla fine della ferma, mi guarda, e nota che ho il nastrino

dei congedanti, e sorpreso mi fa: “Come? anche lei si congeda? ma non è della classe nuova?” “No, signore” risposi, e preferii tacere, anche per non incontrare guai proprio nel momento in cui potevo dopo diciotto mesi tornare borghese, ma pensai: porco, sì che me ne vado; mi hai dato troppi permessi, figlio di puttana, ma ora te lo caccio nel culo. Può darsi che si possano datare da allora i miei primi discorsi eversivi, di aperta rottura con l’umanità, che l’ufficio in seguito non farà che inasprire.

Da allora si può dire che la mia cattiveria, la sorda ira che mi prende a volte al punto da restare pallido, senza parola per interi minuti, fossero in continuo crescendo; già il congedo fu esemplare. E pensare che m’ero fatto degli amici, tanto che la mia branda, la seconda da presso la finestra, era diventata un nucleo di vita amicale; tutti volevano starmi vicino, si lottava per un posto accanto a me, persino un giovane che pure non era della nostra brigata cercava di avvicinare la branda, sinché un superiore gli fece notare che doveva starsene fra i telescriventi. Poi c’erano le lotte, per burla, che però spesso si trasformavano in feroci incontri di lotta libera; perché allora me ne andai in silenzio, senza salutare nessuno? Mi succede sempre così: fu quando il mio più caro amico venne sverginato. Io ero contrario a certe cose, ma gli altri intendevano che diventasse uomo, nel senso naturale della parola, perciò una sera lo fecero ubriacare portandolo da una nota prostituta la quale s’incaricò del suo esordio: insomma, io con le mie contraddizioni che si facevano ogni giorno più evidenti, non potevo certo ergermi a maestro, invece era esattamente ciò che mi sarebbe piaciuto fare. E quando egli fu sverginato perdemmo l’amicizia, compresi coloro che si erano incaricati dell’iniziazione sessuale; feci il mio fagotto e me ne andai, con un gran vuoto nel cuore.

A casa i fatti non cambiarono di molto; le illusioni patite dovevano moltiplicarsi; mi recai al lavoro con la speranza di trovare il vecchio posto d’impiegato e se non altro ricominciare da capo; invece chi ci trovo? un ragazzetto che aveva sì e no quindici anni; era evidente, tenendolo spendevano una cicca, mentre io dovevo esser pagato a tariffa intera. E allora che mi restava da fare? Andai dal capo, un uomo d’alta statura, pieno di una boria sottile, rarefatta, e là gli chiesi, quasi per carità, che almeno potessi riprendere il posto di bracciante, il che mi fu concesso a malapena. Quale fu la sorpresa dei vecchi sodali ritrovarmi da un ufficio a lavori manuali... le beffe non si contano, le insinuazioni erano ancora peggiori, ma quelle che

mi ferivano non venivano certo dagli altri braccianti; no, la loro burla era almeno rispettosa dell'ingegno che avevo, e dopo essersi burlati dicevano invece seriamente: un giovane come te non dovrebbe stare a far questi lavoracci. Insomma, quando un uomo fa un lavoro al di sotto delle sue possibilità, ma se non altro è stimato da coloro con cui lavora, vive discretamente; durante uno sciopero poi fui di picchetto e mi feci valere impedendo ai crumiri di entrare; ero già diventato violento, ma con costoro c'era poco da scherzare, era gente piena di muscoli, e sarebbe bastata loro una mano per abbattermi. Tu sei stato in ufficio, ma che vuoi, non andavi, è evidente; e per sommo disprezzo fui qualificato come operaio stagionale, avendo soltanto diritto alla mutua; mi misero a dividere bulbi di dalie; arrivavo a sera con le mani nere, che non venivano mai pulite, si screpolavano col freddo, e in fondo all'anima un'amarezza indicibile. Ma sordamente la mia ira cresceva; un giorno mi sarei vendicato; cominciai a leggere i giornali, mi presentai in diversi posti, sinché in uno trovai un buon lavoro; fatturista, che per me era un balzo in avanti, la paga modesta, ma già al di sopra di quanto guadagnavo come bracciante.

Iniziarono tre mesi di prova; l'ufficio era a quel tempo molto vasto, diviso da una porta a vetri tra il magazzino e l'esterno; faccio fatica a ricordare, perché i locali furono poi suddivisi da muri e nuove vetrate. C'erano tre impiegati. Il n.1 era un invertito; all'inizio non capii bene, poi me ne accorsi quando fui invitato a casa sua con la scusa di ascoltare un disco; aveva un portamento felino, qualcosa di torbido negli occhi, e parlava in una maniera effeminata che mi dava sui nervi. Il n.2 aveva grandi ambizioni; con un ciuffo di capelli nel mezzo copriva buona parte della sua calvizie; amava molto ingrandire le sue prodezze, cioè con le donne. Una volta una la infilò stando in bicicletta, un'altra volta tre in un giorno, e via di questo passo; egli però subito simpatizzò per me, sebbene come vedremo, ci sarà un alterco non da poco, in cui oscuramente mi minacciò. Di piccola statura, cercava di portare scarpe con tacchi molto alti che battevano con un curioso chioccolio sul pavimento. Il n.3 divenne il mio principale avversario. Era il più giovane; la sua faccia coperta di brufoli dava ripugnanza, la carnagione rosea lo avvicinava come stile a una mortadella, mentre i capelli rossicci formavano una grande onda sulla fronte. Soffriva di emorroidi, e si vantava di essere il più veloce fatturista della filiale; ma per quel disturbo doveva alzarsi frequentemente. Mi brucia il culo, diceva, perciò vado veloce, ma mi

sia consentito alzarmi ogni tanto. Si recava al cesso occupandolo per un quarto d'ora buono ogni volta.

Trascorsi i tre mesi i nn. 1 e 2 vennero chiamati dal direttore per sapere come andavo; il n.1 guardò l'altro e disse: "Cosa facciamo? ti sembra che vada?" "Mah, vedremo." Mi lasciarono sulle spine; io sapevo di aver adempiuto il mio compito, d'essere stato attivo, di aver fatturato; se ne era accorto anche il direttore stesso, che passando sbirciava all'interno, e mi vedeva sempre seduto e attento a battere a macchina, mentre il n.3 spesso mancava a causa delle sue infernali emorroidi. Di ritorno i due mi annunziarono che ero assunto. "A dir la verità non è che tu vada molto bene, ma sai non possiamo farti mettere su un lastrico" disse con aria di sufficienza il n.1. Ma c'era tra i due una lotta sorda per il potere; pare che fossero stati assunti nello stesso tempo, ma che il n.1 fosse riuscito a guadagnarsi il posto principale, quello vicino alla vetrata, a deferente contatto con il pubblico, e col telefono sotto mano; suo lavoro era redigere tabelle enormi di numeri. Una volta me ne fecero fare una e fui lodato dal n.2 per la bella grafia. "Sai," disse poi il n.2 "devi ringraziare me se sei stato assunto; il n.1 non voleva, ce l'aveva con te, perché eri più istruito, e tante cose, ma io ho insistito presso il dottore; è un ragazzo che lavora, entrando in polemica con lui." Il n.2 quindi era colui che mi voleva più bene. Soffriva di ulcera, mal di fegato, ed era stitico; ogni volta che si recava al cesso lo annunciava: Ragazzi, vado. E gli facevamo gli auguri che riuscisse nel suo intento. Dato che c'erano due cessi, io certe volte mi mettevo nel secondo e gli chiedevo: "Come andiamo?" "Eh, che fatica caro mio, ma forse ce la faccio."

La prima svolta importante della mia carriera in quell'ufficio avvenne quando il n.1 decise di dimettersi; l'annuncio portò gioia in noi, era il momento di avanzare di grado. Certo, non era un grado riconosciuto dai superiori, ma una priorità che si era stabilita tra di noi. Il posto più ambito era appunto quello; non c'erano dubbi che il n.2 se lo sarebbe preso. Dopo di lui in fila c'erano gli altri tre posti; il mio poi era il peggiore, il primo presso la porta, quindi sotto lo sguardo diretto di chi passava, e c'erano anche correnti d'aria; ogni minuto la porta si apriva e spuntava un operaio con gli ordini in mano; una bella scocciatura. Il n.1 cessò in pratica di lavorare durante il periodo precedente le dimissioni; chissà cosa voleva, forse la seconda categoria, un sogno proibito per noi, ma che era sempre una speranza. Avvicinandosi il momento in cui il n.1 avrebbe lasciato libero il posto incominciarono a manifestarsi segni di discussione

sul come sarebbero stati occupati i posti. Durante quell'intervallo il n.3 venne chiamato dal direttore: gli fu fatto notare che si alzava spesso, che faceva ancora meno fatture del n.4, che ero io, e perciò doveva cercare di rendere di più e di essere più applicato al tavolo di lavoro. Egli rispose mettendo in rilievo il fatto delle emorroidi che non gli permettevano lunghe soste seduto, gli facevano male, e del resto non se la sentiva di affrontare l'operazione; infatti come tutti sanno si tratta di un intervento particolarmente doloroso; prima nel sedere vengono introdotte pinze per reciderle, senza morfina, e dopo si tura l'orifizio con un tappo che produce irritazione; insomma, un vero supplizio, e il solo affrontarlo gli dava i brividi. Dal mio canto, pur non simpatizzando per lui, ammise che era più veloce di me, e la sua cassetta era sempre piena di fatture verdi e rosa. Il n.1 ci salutò con queste parole: "Il mio posto a te," indicando il n.2 "a voi ragazzi auguro buon lavoro. Passerò da qui con dei libri, comperateli, così vi farete una buona cultura." Per ingraziarmelo feci un acquisto rateale, soltanto il n.3 rifiutò dicendo che leggeva esclusivamente le cronache sportive, mentre il n.2 comperò un'enciclopedia che rimase poi sempre chiusa nella sua custodia; un anno dopo la metteva già in vendita a metà prezzo.

Gli ultimi giorni furono di grande tensione, specie tra il n.2 e il n.3, perché erano evidenti le manovre e le simpatie del primo per me, perciò egli mi disse in gran segreto: "Ora sta per avvenire lo spostamento dei tavoli di lavoro: tu sai quanto ti apprezzi, ed anche per necessità, ti vedrei volentieri passare al mio vecchio posto, e penso che tu ne abbia diritto. Perciò cerchiamo di non farci fregare dal n.3." A quel ragionamento io, pur avendo già superato i tre mesi di prova, risposi che non me la sentivo di rigettare dal posto che aveva per diritto il n.3, e in fin dei conti l'avanzamento d'un posto era per me più che sufficiente, e me ne accontentavo. Ma il n.2 era ambizioso, non soltanto per sé ma anche per gli amici, così mi chiamava, perciò era deciso ad andare a fondo alla cosa. Poi arrivò l'inevitabile giorno: dopo il saluto del n.1 incominciarono le manovre, che, prima occulte, ora dovevano mostrarsi alla resa dei conti. Il n.2 attaccò per primo, ed era anche logico: non si doveva permettere che il n.3 occupasse subito il tavolo con le sue matite e le cassette personali dove metteva le fatture già fatte.

"Direi che sia il caso che il n.4 venga vicino a me." "Per quale motivo?" replicò il n.3 "non sono un fatturista anch'io?" "Sì, d'accordo, ma vedi il n.4 mi serve vicino per un motivo pratico: tu hai